

## Rifondazione Comunista sulle prossime elezioni europee

La Direzione Nazionale di Rifondazione Comunista, riunitasi il 7 febbraio, valuta positivamente il concretizzarsi di una lista unitaria a sostegno di Alexis Tsipras candidato dal Partito della Sinistra Europea alla presidenza della Commissione, ipotesi alla cui realizzazione abbiamo attivamente contribuito. Il Prc, coerentemente con i suoi deliberati congressuali, che impegnavano "il Partito nel far crescere e avanzare per le prossime elezioni europee la costruzione di una lista di sinistra e contro l'austerità, che faccia riferimento alla Sinistra Europea e al Gue, e che riunisca intorno alla candidatura di Alexis Tsipras le forze della sinistra alternativa, i movimenti e le singole personalità che condividono il programma comune di lotta all'austerità, per il lavoro, la difesa dei beni comuni e dei diritti sociali. Una lista che dia voce ai precari, ai lavoratori, a tutti i popoli europei che resistono agli effetti nefasti delle brutali politiche di austerità imposte dalla Troika e dall'UE, e di cui la lotta del popolo greco e di Syriza rappresenta il punto più alto e la dimostrazione che è possibile un'uscita a sinistra dalla crisi", decide dunque di dare il pieno sostegno alla realizzazione della lista unitaria a sostegno di Tsipras. La candidatura di Tsipras, che ha già conseguito un ampio sostegno di diverse realtà sociali, politiche, culturali e di movimento, rappresenta la possibilità che si costruisca un percorso unitario a sinistra, alternativo alle politiche di austerità e ai governi di larghe intese in Europa ed in Italia. Un percorso che sia capace di rimettere al centro del dibattito politico la necessità di un'alternativa al neoliberismo e al modello sociale che ha prodotto e che aggrava questa crisi, rappresentando le ragioni del lavoro, della giustizia sociale, della pace. Per cambiare l'Europa, per un'Europa del lavoro e non delle banche. La candidatura di Tsipras vuole dare forza all'Europa che resiste all'austerità e ai diktat delle euro-oligarchie, che si batte per una rifondazione democratica dell'Europa e dei suoi trattati, a partire dalla cancellazione del Fiscal Compact. Una candidatura per dare voce ai popoli aggrediti dalle politiche di austerità, alternativa alla grande coalizione delle banche che in questi anni, in Italia come in diversi paesi europei, ha visto socialdemocratici, liberali e popolari europei condividere la costruzione dell'Europa a-democratica e subalterna al neoliberismo, incentrata sul primato del mercato a scapito dei diritti sociali e del lavoro. La scelta che avranno di fronte le cittadine e i cittadini europei è chiara. Da una parte i candidati dei partiti dell'austerità, socialisti, popolari e liberali (e dei loro rappresentanti italiani, Renzi e Letta, Alfano, Casini e Berlusconi), dall'altra la possibilità con Tsipras e la Sinistra Europea di una speranza vera di cambiamento. Il Prc, dunque, ritiene fondamentale che la lista abbia un chiaro profilo politico, coerente nel suo porsi come alternativo agli attuali maggiori schieramenti politici italiani ed europei. Rifondazione Comunista-Sinistra Europea è impegnata a far sì che il percorso di costruzione della lista si sviluppi attraverso l'apertura di un vero spazio pubblico, con il massimo di partecipazione a livello nazionale e territoriale, puntando ad un allargamento del campo delle forze antiliberiste e anticapitaliste coinvolte nella costruzione della lista. Rifondazione per questo propone di allargare gli spazi di democrazia nella costruzione della lista, in modo che tutti coloro che sostengono la "lista Tsipras" siano chiamati ad una partecipazione attiva e si possa determinare un clima di mobilitazione che coinvolga il complesso delle persone, dei movimenti e dei soggetti sociali, culturali e politici che vogliono opporsi, da sinistra, alle politiche di austerità in Italia come in Europa. La Direzione, in coerenza con i dispositivi del Congresso Nazionale, avvia un'ampia consultazione con le iscritte e gli iscritti del partito sull'orientamento assunto e dà mandato alla segreteria di predisporre - in relazione con i gruppi dirigenti territoriali - il calendario di tale consultazione in modo che preveda:

- attivi regionali o interregionali di discussione;
- attivi territoriali, di norma di circolo, di discussione che saranno conclusi dal voto delle iscritte e degli iscritti.

## Tsipras al Valle, teatro gremito. Buona la prima - Blasco (Red)

Giacca blu, camicia azzurra senza cravatta. Sono le sei meno un quarto del pomeriggio quando l'ingegnere 40enne - che dal 2009 al 2012 ha portato Syriza dal 4,6 a quasi il 27% - arriva al Valle Occupato. La gente è stipata dentro e intorno al teatro per la 'prima' di Alexis Tsipras, invitato a Roma dai promotori della lista unitaria. In fila per entrare c'erano molte facce nuove e qualche viso noto da Stefano Rodotà a Paolo Ferrero, da Vittorio Agnoletto, Roberto Musacchio, Sandro Medici, Fabio Mussi e mezza Sel fino a Antonio Ingroia e insieme ad alcuni dei sei promotori della lista italiana per Tsipras (Barbara Spinelli, Paolo Flores D'Arcais e Guido Viale), c'è anche Carlo Freccero. «Non sono tra voi come capo di un nuovo partito politico - avverte - ma sono venuto a portare l'esperienza di unità che ha portato Syriza a un passo dal governo». «La nostra - chiarisce subito - sarà una lista di sinistra, costruita dalla e nella società civile per allargare gli spazi di democrazia in Europa». L'obiettivo dichiarato è «mettere fine al calvario dei cittadini europei causato dall'austerità, dettata dalle politiche neo liberiste. Nessuno deve passare quello che stiamo passando noi in Grecia. Ci rivolgiamo ai giovani, ai lavoratori, ai precari, ai disoccupati e a tutti quelli che negli anni hanno visto ridursi diritti e conquiste, vogliamo rappresentare tutti quelli che lottano disperatamente per vivere in maniera dignitosa». Il risultato delle europee, per Tsipras, sarà cruciale per «cambiare gli equilibri e sventare le larghe intese». Il suo governo, in Grecia, sarà il «granello di sabbia che ferma l'austerità» ma risultati buoni delle sinistre nei paesi del Sud «possono paralizzare quella macchina», aveva detto poco prima alla stampa estera. Più tardi precisa nel teatro che, «l'Europa è un terreno di lotta per cambiare i rapporti di classe». Uscire dall'euro, per il leader di Syriza, non è una soluzione: «Non è la concorrenza monetaria tra i nostri paesi, la corsa alla svalutazione, che potrebbe essere vantaggiosa per i popoli. E' l'Europa che deve cambiare». «Per anni - ha detto ancora Tsipras - abbiamo seguito con interesse il dibattito della sinistra in Italia, laboratorio dell'innovazione e del cambiamento. Ora la sinistra italiana guarda alla Grecia cercando risposte. Noi e voi dobbiamo cercare di non imitarci o di essere in competizione ma di stare tutti uniti». In sala la gente sorride al pensiero che c'è stato un tempo in cui la sinistra italiana era un punto di riferimento anche fuori dalle frontiere. Tsipras cita Gramsci, Togliatti e Berlinguer, strappa l'ennesimo applauso e fa l'esempio dei referendum: «Non li abbiamo mai potuti vincere perché da noi non sono consentiti. Voi avete conquistato l'acqua pubblica». Magari l'incontro con Vendola, previsto nel suo carnet frenetico di queste ore, potrebbe disilluderlo

parecchio visto che il Governatore di tutte le Puglie (in buona compagnia dei suoi colleghi) di quel risultato referendario s'è fatto beffe. «Per fare sì che l'Europa cambi, dobbiamo prima impegnarci per cambiare i nostri Paesi». Tsipras pensa in grande, insomma, e coltiva l'aspirazione di organizzare una conferenza internazionale per ridurre il debito dei Paesi dell'area euro, liberando risorse, primo irrinunciabile passo per «rilanciare le economie distrutte da anni di neo liberismo». Dovesse diventare premier lui ne taglierà almeno il 60%. Nell'Europa del 3%, che considera il debito pubblico un pericoloso virus da estirpare, il New Deal torna di attualità.

## **Caos europeo** - Nicola Melloni

Non sono buone le notizie che vengono dalla Germania, come ormai molto frequentemente in questi anni. La Corte Costituzionale tedesca doveva deliberare sull'Omt, lo strumento di politica monetaria usato dalla Banca Centrale Europea che permette alla Bce di comprare sul mercato secondario i bond degli Stati sotto attacco speculativo, in cambio però di politiche draconiane di austerità. La Corte tedesca non si è espressa in maniera definitiva, rimandando la decisione alla Corte di Giustizia Europea, ma ha fatto notare che ci sono ottimi motivi per ritenere che l'Omt sia in contraddizione con il mandato della Bce, di fatto violandone l'indipendenza, obbligandola a finanziare i paesi membri - un modo, se vogliamo, un po' bizzarro di ragionare quando la sovranità degli Stati parrebbe altrettanto violata, dovendo questi sottoporsi a politiche economiche non decise dai Parlamenti nazionali ma dalle varie Trojke del caso. La Bce ha chiaramente ribadito immediatamente che l'Omt non viola assolutamente il suo mandato, ma certo la decisione tedesca rischia di destabilizzare nuovamente l'Europa. L'Omt è stato lo strumento principale messo in campo da Draghi per fermare, con successo, l'attacco speculativo contro i Pigs. Non sono certo state le fallimentari politiche di austerità a ridurre lo spread, quanto invece la decisione di Draghi di fare "qualsiasi cosa necessaria" per salvare la moneta unica. E questa qualsiasi cosa necessaria infastidisce i tedeschi: di fatto la Corte tedesca si è oggi allineata alla Bundesbank, che si è sempre dimostrata in disaccordo sull'Omt, e che ora trova un appiglio legale, per quanto non definitivo, per le sue proteste. Come fatto notare ieri da un ufficiale europeo, la Banca Centrale Tedesca è obbligata a partecipare alle politiche della Bce, ma se si dovesse rifiutare di farlo - magari sulla base della tesi che l'Omt potrebbe violare i trattati - non esistono strumenti per poterla obbligare. Già che si parli di eventi del genere, e di una possibile insubordinazione tedesca, ci fa capire quanto confusa sia la politica europea. La Corte Costituzionale tedesca è sempre stata un bastione della superiorità degli Stati sull'Unione - già nel 1993 si riservò il diritto di cancellare ogni legge europea in contrasto con la Costituzione tedesca e di nuovo nel 2009 ha ricordato a Bruxelles che gli Stati sono i veri padroni della Ue e non il contrario. Il parere sostanzialmente negativo dato ieri sull'Omt è quindi un segnale molto forte, che rischia di legare le mani della Bce e che apre un braccio di ferro con le istituzioni europee. Se la Corte di Giustizia Europea dovesse esprimersi in maniera totalmente opposta alla Corte tedesca, ci sarebbe il rischio di uno scontro politico-istituzionale molto forte. Insomma, i tedeschi sembrano proprio intenzionati a infilare un bastone nella ruota non molto gonfia dell'Europa. Da anni si predica un sistema di governo funzionale e capace di prendere decisioni in fretta, e ci si trova poi davanti ad una architettura europea a dir poco bizantina, con tempi di decisione lentissimi - il ricorso alla Corte di Giustizia prenderà come minimo 6 mesi - e con elementi di incertezza davvero preoccupanti. Dopo mesi di relativa pace, sui mercati stanno tornando a spirare venti di tempesta, con molte economie emergenti in ginocchio e con il rischio che un nuovo attacco di panico colpisca anche il mondo occidentale, ed in particolare il Sud Europa. La Bce si troverebbe in questo caso con un'arma spuntata per cercare di tenere in piedi l'euro e l'Europa, con la spada di Damocle dell'opposizione tedesca a minacciare la credibilità di Draghi. Una situazione assurda che però ben chiarisce lo stato disastroso della politica e delle istituzioni europee.

## **L'importanza di un'opposizione antiliberista a Bruxelles** - Vittorio Agnoletto

Finalmente anche in Italia al centro della prossima campagna elettorale per le elezioni europee vi saranno le grandi questioni continentali e globali, dall'economia alla finanza, dall'ambiente all'immigrazione e, per la prima volta, non discuteremo solo del cortile di casa nostra. Tutto ciò è un bene, infatti nelle istituzioni europee vengono assunte molte delle decisioni destinate ad incidere sul nostro futuro. Spesso queste scelte si compiono in ambiti ristretti con la complicità dei governi nazionali e senza alcuna informazione ai cittadini europei e spesso nemmeno ai parlamenti nazionali. **Gli inconfessabili accordi commerciali.** E' il caso del Ttip, il Transatlantic Trade and Investment Partnership, l'accordo commerciale che l'UE sta trattando con il Nordamerica e che assesterebbe un colpo decisivo alle già fragili democrazie europee. Il Ttip infatti prevede la possibilità che una multinazionale chieda i danni ad un Paese nel quale ha investito, qualora vengano approvate leggi che impongano all'azienda la realizzazione di nuove misure di prevenzione, ad esempio a tutela della salute dei lavoratori o della salvaguardia dell'ambiente. Davanti ad un tribunale internazionale istituito ad hoc, la multinazionale avrebbe il diritto di esigere un risarcimento per il diminuito guadagno, rispetto a quello preventivato, derivante dagli obblighi di legge approvati. I parlamenti diventeranno ancor più prudenti nel legiferare sotto il ricatto di risarcimenti miliardari: la volontà popolare e la sovranità nazionale verrebbero così scavalcate dalle multinazionali alle quali verrebbe riconosciuto uno status addirittura superiore a quello delle nazioni. L'Unione Europea da oltre dieci anni cerca di imporre ai Paesi Acp (Africa, Caraibi e Pacifico) gli Epa, Accordi di partenariato economico, che prevedono l'eliminazione delle barriere protezionistiche in nome del libero scambio perché così richiede il Wto (l'Organizzazione Mondiale del Commercio) che persegue la politica di totale liberalizzazione del mercato. Le nazioni africane saranno costrette a togliere i dazi oltre ad aprire i loro mercati alla concorrenza. Nel frattempo l'Ue stanziava 50 miliardi/anno per sostenere le grandi multinazionali agricole europee. La conseguenza sarà drammatica per i paesi Acp: i contadini africani, infatti, (l'Africa è un continente al 70% agricolo) non potranno competere con i prezzi sussidiati dei grandi agricoltori europei. Ma anche migliaia di piccoli produttori agricoli europei saranno obbligati a chiudere le loro attività. (cfr. il link per firmare l'appello che ho lanciato insieme ad Alex Zanotelli : [http://www.ildialogo.org/cEv.php?f=http://www.ildialogo.org/appelli/indice\\_1390305711.htm](http://www.ildialogo.org/cEv.php?f=http://www.ildialogo.org/appelli/indice_1390305711.htm)). **L'illegalità dei capitali "legali".** L'Ue è un vero e proprio Paese di Bengodi per le grandi Corporation. Ne è un esempio la scelta di

Fiat/Chrysler di porre la propria sede in Olanda e il domicilio fiscale in Gran Bretagna per sfruttare al meglio le diverse forme di tassazione esistenti all'interno della stessa Europa a totale disposizione dei grandi capitali. Un sistema fiscale unico a tutta l'Unione sarebbe assolutamente necessario, ma le opposizioni sono fortissime a cominciare dalla City londinese, che si comporta come un vero e proprio stato indipendente all'interno dell'Ue. Molti paradisi fiscali sono in Europa o in territori d'oltremare di Paesi europei. La Troika mentre impone politiche di lacrime e sangue a tutti i Paesi europei, facilita l'evasione fiscale e la fuga di capitali, sottraendo cospicue risorse che potrebbero essere utilizzate per evitare i tagli allo stato sociale. Talvolta la mobilitazione del mondo associativo riesce ad ottenere risultati importanti come l'imminente approvazione della Direttiva sulla confisca dei beni dei mafiosi, frutto di un lavoro pluriennale di Libera e del network di Flare (Freedom Legality And Rights in Europe) e utile strumento di contrasto al crimine organizzato in grande espansione in tutta Europa (recentemente sono state censite 3600 differenti "famiglie" mafiose).

**Le violazioni della Carta dei diritti.** Anche nell'Ue vi sarebbero regole e vincoli da rispettare; Andreas Fischer Lescano, professore di diritto europeo all'Università di Brema, ha denunciato come i recenti provvedimenti della Troika violano quanto scritto nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. Il comitato per i diritti sociali del Consiglio d'Europa ha identificato, da parte delle 38 nazioni dell'Ue, 180 violazioni della Carta Sociale Europea sulla tutela della salute e sulla protezione sociale. La Commissione Europea, cerca di ridurre al minimo la possibilità dei parlamenti nazionali di discutere le decisioni di Bruxelles, rendendo così sempre più difficile il coinvolgimento dell'opinione pubblica. Infatti ultimamente si moltiplicano i "regolamenti" proposti dalla Commissione che devono essere semplicemente recepiti dagli stati nazionali ed hanno un iter completamente differente dalle direttive. Ciò è possibile grazie all'accondiscendenza dei governi nazionali. Per le direttive trascorrono in media due anni da quando ottengono il via libera dall'emiciclo di Bruxelles all'approvazione definitiva da parte dei parlamenti nazionali, un tempo prezioso che, in presenza di un attivo gruppo parlamentare antiliberista nel Parlamento europeo, può essere utilizzato per diffondere le informazioni e organizzare l'opposizione nei singoli Paesi. Tutte le decisioni più importanti in campo economico/finanziario sono state assunte di comune accordo tra i governi di destra e di centrosinistra con la benedizione dei gruppi parlamentari dei popolari, socialisti e liberali, senza alcuna significativa distinzione. Spesso ci sentiamo ripetere il ritornello: "E' l'Europa che ce lo chiede"; si finge di ignorare che il Consiglio Europeo è costituito dai rappresentanti dei governi nazionali i quali nominano i Commissari e che il Parlamento Europeo è formata da parlamentari eletti nei vari Paesi. Ad esempio, dopo l'ennesima tragedia dei migranti annegati nel mar Mediterraneo, molte sono state le voci, di diversa provenienza politica, che hanno denunciato la vergogna per le condizioni e per i tempi di detenzione nei CIE, dimenticandosi che la possibilità di trattenere un migrante fino a 18 mesi è contenuta nella direttiva "ritorni" approvata nel 2008 nel Parlamento Europeo da tutti i principali gruppi politici; ben ricordo l'opposizione del GUE, il gruppo della Sinistra Europea che non a caso la definì la direttiva "vergogna". Spesso la memoria corta non è frutto di un incipiente Alzheimer ma è di una volontaria e cosciente rimozione. **Tsipras un'opportunità da non perdere.** L'importanza delle istituzioni europee rende evidente la necessità di avere, anche in quei luoghi, un'efficace ed organizzata presenza antiliberista; è il ruolo che in questi anni è stato svolto, spesso in grande solitudine, dal GUE, il gruppo della Sinistra Europea. Rafforzare questa presenza e aumentarne l'efficacia è l'obiettivo della lista Tsipras in Italia. Alexis in una recente intervista ha ricordato come l'esperienza di Genova 2001 sia stata importante nel percorso che ha condotto alla nascita di Synaspismós prima e di Syriza poi. Forse qualcuno si ricorda quei giorni del luglio 2001, la nave colma di attivisti arrivata ad Ancona da Atene e la polizia italiana che impedisce lo sbarco e carica con violenza i giovani greci rincorrendoli sui ponti della nave. Quando il leader di Syriza pone tra le condizioni per formare una lista nel suo nome, quella di: "...non escludere nessuno. Si deve chiamare a parteciparvi e a sostenerla prima di tutto i semplici cittadini, ma anche tutte le associazioni e le forze organizzate che lo vogliono" mi è spontaneo tornare con la mente al Genoa Social Forum, all'esperienza più inclusiva che il movimento sia stato capace di costruire negli ultimi decenni nel nostro Paese. Non un miracolo, ma la consapevolezza che l'unità attorno ad obiettivi condivisi, era il nostro "bene comune" più prezioso, ed infatti il potere si è sentito in pericolo e ha reagito con tutta la sua violenza. L'opportunità è grande e forse anche unica, cerchiamo di coglierla tutti quanti insieme, senza veti né opportunismi.

## **Elezioni europee, perché dire "sì" a Tsipras** - Pierfranco Pellizzetti

Nella terra desolata della politica italiana, la possibilità di votare una "lista Tsipras" alle elezioni europee ha il significato di ritrovare lo stretto sentiero della speranza; la via smarrita nel maggio dello scorso anno, quando venne sgarrettato Stefano Rodotà. Qualcuno lo ricorda? Il grande giurista confinato d'improvviso, proprio da chi poco prima lo aveva candidato alla Presidenza della Repubblica, nella sgradevole posizione di ingombrante ottuagenario pensionabile. A seguito di un cambio d'umore dipendente da modeste ragioni di bottega: in quanto proponeva una più rigorosa qualificazione del perimetro del Movimento Cinquestelle, reduce da un inaspettato quanto travolgente successo, ottenuto coniugando l'indignazione con la questione sociale. Ossia, ipotizzando una connotazione progressista per una formazione altrimenti indistinta. Formazione la cui natura "acchiappatutto" era destinata a imbarcare (e come i fatti hanno ampiamente confermato), insieme a energie positive, anche scorie altamente contraddittorie; seppure in linea con l'ambiguo eclettismo e la problematica cultura politica dei supremi manovratori, il duo Grillo&Casaleggio. A tale riguardo il leader di Syriza offre la possibilità di appoggiare un'idea di Sinistra che sembrava dimenticata, definitivamente sepolta nelle pieghe delle pratiche collusive con la Destra e nell'omologazione di ogni discorso politico secondo i format del Pensiero Unico NeoLib. La mutazione genetica verso l'appiattimento camaleontico/opportunistico, per cui oggi l'avventurista Matteo Renzi può ostentare un'assoluta "identità di vedute" con Silvio Berlusconi e Martin Schulz duettare insieme ad Angela Merkel, nonostante il suo brand di partito sia lo stesso che un tempo connotava innovatori del calibro di Willy Brandt e riformisti sul serio come Helmut Schmidt. Nella grande melassa di una corporazione politicante sempre più indistinta, il simbolo Syriza è garanzia di nettezza del profilo. Sicché si direbbe un vero sollievo poter votare questa volta per qualcuno/qualcosa; dopo averlo fatto tante volte contro qualcuno/qualcosa. Fermo restando che la campagna di Tsipras e dei suoi testimonial italiani (che fungono da più che attendibili

certificatori) è chiaramente una corsa ad handicap. Per il tempo a disposizione, che è davvero poco, e per la visibilità della proposta, che rischia di risultare minima. Il tutto aggravato da ulteriori aspetti di tipo personale. A cominciare dal profilo dello stesso Alexis Tsipras, che non si direbbe quello di una personalità effervescente, in mezzo a una platea elettorale - quale quella italiana - dal palato ormai insensibile ai sapori delicati a seguito delle ustioni prodotte da troppi anni di cibo spazzatura belusconiano (e se il pregiudicato di Arcore questa volta non avvelenerà il pasto della politica, i suoi epigoni star-system Renzi e Grillo sono lì pronti a darci dentro con ingredienti atti a carbonizzare il ragionamento). E cosa c'è di più esposto al rischio inquinamento di una politica-caciara - precipitata nello squallore semplificatorio della rissa tra Eurocatastrofismo ed Euroestablishment - della proposta di un'altra Europa, l'Europa della democrazia, della solidarietà e del cosmopolitismo? Né appare trascurabile il rischio incombente del cosiddetto "effetto Ingroia"; ossia la trasformazione di una lista molto prestigiosa ma poco presidiata organizzativamente in una sorta di scialuppa su cui tentano di imbarcarsi tutti i naufraghi di mille catastrofi politico-biografiche e tutti i raddomanti del canonico quarto d'ora di celebrità, eccitati dal ruolo di liderino nell'assemblea del condominio. Dunque, quella di Tsipras è una proposta carica di promesse e con qualche rischio. Comunque un fiore spuntato nella nostra terra desolata. Che va colto con lo stesso spirito di quando i vecchi radicali impostavano le loro campagne minoritarie: "Le battaglie si fanno per perderle". Fermo restando che la sconfitta è una vittoria, se riesce a trasformarsi nella semina di nuove fioriture.

## **Corruzione Spaziale?** - Roberto Cortese\*

L'indagine sembra aver preso il via da un dirigente Asi che ha denunciato un tentativo di corruzione nei suoi confronti. Da quanto riportano i giornali sono state effettuate perquisizioni, nelle sedi dell'Agenzia Spaziale, della Space Engineering, del Circo di Napoli e di altre ditte fornitrici come la Sistina Travel ed Eurofiere. Nei mesi scorsi l'Agenzia Spaziale Italiana era stata oggetto di un'indagine della Corte dei Conti in merito alle spese folli per la costruzione della nuova sede di Tor Vergata. Sede che ha visto triplicare i costi per la sua realizzazione da 24 a 84 milioni euro su cui il Ministero dell'Economia aveva condotto un'inchiesta durata mesi da cui erano scaturite azioni verso la magistratura ordinaria e contabili con il MIUR completamente assente e silente. Come organizzazione l'Usb ha più volte richiesto ai vertici e agli organi di controllo (revisione dei conti) di chiarire le voci giornalistiche e le interrogazioni parlamentari che coinvolgevano l'ASI. Sulla sede abbiamo chiesto all'amministrazione di intervenire sulle sue disfunzioni chiedendo i danni. Recentemente avevamo chiesto di chiarire un altro aspetto poco trasparente: la presenza di membri del consiglio di amministrazione nelle società controllate con funzioni istituzionali, con incompatibilità chiare. Anche sui legami tra Agenzia e Finmeccanica in più riprese USB ha chiesto chiarimenti. Nessuna risposta è mai arrivata! In questi anni, invece, più volte i revisori dei conti sono intervenuti solo colpendo i dipendenti dell'agenzia (blocco delle carriere e taglio dell'accessorio) ma l'inchiesta sembra gettare dubbi proprio sul sistema dei controlli. Quello di oggi è l'ennesimo scandalo, è una processione giudiziaria senza fine quella che vede coinvolte personalità legate al comparto aerospaziale italiano, Guarguaglini, Orsi e Pansa solo per citarne alcuni. Questi Super Manager oggi sottoposti a verifiche giudiziarie hanno lasciato dietro di loro delle società in forte difficoltà industriali e finanziarie, è il caso delle controllate Finmeccanica come Selex ES. Guardando le cronache e non solo, è evidente che siamo di fronte ad un sistema di lobby e cordate che condiziona e ricava profitto dal settore dell'industria aerospaziale e militare italiana. Molte di queste società sono oggi sottoposte a piano di privatizzazioni o sono già privatizzate, di queste molte hanno partecipazioni straniere. Privatizzazioni che sono passate attraverso delle riorganizzazioni industriali che hanno visto la fuoriuscita di migliaia di lavoratori nel corso degli anni. La scelta invece di relegare in seconda fila il sistema produttivo italiano rispetto ad altri competitori industriali, lascia queste aziende nelle mani di personaggi con pochi scrupoli e le loro quote di mercato alla mercé di speculatori internazionali. L'industria aerospaziale deve essere ripensata e orientata all'incremento d'infrastrutture d'interesse pubblico, come il controllo e la gestione del territorio e alla realizzazione delle comunicazioni veloci. Un indirizzo industriale e scientifico che valorizzi lo sviluppo tecnologico darebbe uno sbocco occupazionale ai precari della ricerca e a quelli presenti all'interno delle aziende dell'industria aerospaziale. Facciamo nostre le preoccupazioni e l'indignazione dei lavoratori dell'Agenzia Spaziale e del comparto aerospaziale nei confronti di un sistema che non si fa scrupoli nell'uso del denaro pubblico, pregiudicando uno sviluppo al servizio dell'interesse collettivo e mettendo a rischio l'occupazione di migliaia di lavoratrici e lavoratori.

*\*Unione sindacale di base*

**Fatto Quotidiano - 8.2.14**

## **Tsipras a Grillo: "Critica non basta, battiamoci assieme per una Ue più giusta"**

### **La grande evasione dietro la diplomazia** - Thomas Mackinson

Dipendenti fantasma e imposte mai versate, all'ombra della diplomazia. Un'autostrada per l'evasione e l'elusione delle imposte scorre da sempre proprio sotto il naso del Fisco italiano, nel cuore di Roma e nelle città sedi di rappresentanze estere. Basta varcare le solenni insegne delle ambasciate e dei consolati per trovarla, ma a quanto pare nessuno lo fa. Non c'è casello, non c'è controllo. A percorrerla, va detto subito, non sono tanto i padroni di casa - ambasciatori, consoli e agenti diplomatici - che la legge esonera dall'obbligo di pagare le imposte sui redditi derivanti dalle loro funzioni, che pagano al paese d'origine. Sono piuttosto i loro dipendenti - stranieri e non, ma residenti in Italia - che hanno un contratto di lavoro regolato dallo Stato italiano con diritto al trattamento retributivo, previdenziale ed assistenziale. A differenza degli altri lavoratori però ricevono le buste paga per intero, al lordo, perché assunti da organismi "extraterritoriali" che non sono sostituito d'imposta e non trattengono la parte di tasse dovuta allo Stato italiano. Toccherebbe loro, dunque, l'onere di dichiarare in sede di dichiarazione dei redditi la reale cifra percepita e pagare le relative imposte. Solo che molti, a quanto pare, non lo fanno e risultano del tutto sconosciuti al Fisco. Ed è

un po' come se il vecchio Ambrogio che serviva cioccolatini nei ricevimenti degli Spot anni Ottanta se ne fosse messi in tasca per anni, con una perdita per l'Erario che nessuno è in grado di quantificare. Anche perché, di verifiche fiscali tra i palmizi delle ambasciate, non si ha notizia. Il fenomeno non è del tutto sconosciuto agli organi dello Stato. Il contratto che disciplina il loro rapporto di lavoro all'art. 2 recita infatti che "le assunzioni devono essere comunicate dal datore di lavoro alla Direzione Provinciale del Lavoro, all'INPS, all'INAIL ed al Ministero degli Affari Esteri - Ufficio Cerimoniale II". E qui spunta un buco statistico molto sospetto. Il Cerimoniale della Repubblica, che cura rapporti e accreditamenti degli organismi internazionali e del loro personale in Italia, fa sapere di essere a conoscenza di 102 dipendenti italiani e 56 stranieri. Ma solo a Roma le ambasciate sono 139, per non dire di consolati e organismi internazionali. Stando ai dati ufficiali, dunque, si direbbe che in Italia ci siano più sedi di rappresentanze estere che dipendenti che vi lavorano. Che fine hanno fatto autisti, cuochi, giardinieri, camerieri, portieri etc? A questo proposito il capo segreteria del Cerimoniale, Pierangelo Cammarota, fa sapere che "non tutte le Ambasciate comunicano il numero di dipendenti assunti, né la cessazione del rapporto di lavoro. Quindi i dati di cui disponiamo sono molto parziali". Insomma, un mistero anche per il Ministero che non sa quante persone lavorano per gli organismi che pure accredita in base al contratto che ha siglato per loro. Che l'elusione fiscale sia fatto noto lo dimostra anche una nota che la Farnesina dirama ciclicamente a tutte le rappresentanze estere accreditate per ricordare che i loro dipendenti devono pagare le tasse: "Non rientrano nell'esenzione prevista dall'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica 601/1973 (quella che spetta al personale diplomatico di nazionalità estera, nd) e pertanto sono tenuti a presentare dichiarazione annuale dei redditi a norma del decreto del Presidente della Repubblica 600/73 e al versamento delle relative imposte". Ma l'avviso non deve sortire gli effetti sperati, se a più riprese deve essere condito da minacce. Nella nota del 2008, ad esempio, due righe avvertivano che "l'Agenzia delle Entrate ha avviato un sistematico piano di controllo". Sull'esistenza di questo piano, però, tocca avere qualche dubbio. All'Agenzia, contattata dal Fatto Quotidiano, non sono bastati sette giorni per reperire informazioni sul "piano" o dati sull'attività di controllo sui dipendenti delle rappresentanze estere. Non mancano, poi, testimonianze dirette del far west fiscale all'ombra della diplomazia. "L'elusione e l'evasione sono sistematiche. A quanto mi risulta, il numero di dipendenti che presenta regolare dichiarazione dei redditi e paga le tasse è a dir poco esiguo", dichiara L.R., impiegato amministrativo che per anni ha lavorato un'Ambasciata prima e in un Consolato poi. E i controlli? "In quasi 30 anni in cui sono stato dipendente non ho visto nessuno dei miei ex colleghi chiamato a chiarire la propria posizione davanti all'Agenzia delle Entrate, pur essendo residenti in Italia e non avendo mai presentato dichiarazione dei redditi. Tutti però ricevevamo il Cud che dovrebbe essere tracciabile. Anche perché oltre allo stipendio, che ricevono al lordo, tutti i dipendenti con contratto regolare beneficiano dei contributi previdenziali e assistenziali. Per chi ha figli minori, e ne fa richiesta, perfino di assegni familiari". Perché non ha denunciato alle autorità competenti? "In realtà ho anche tentato di informare la Guardia di Finanza di questa situazione, ma mi hanno detto che avrei dovuto fare regolare denuncia a mio nome. E avrei rischiato il posto di lavoro". La questione non è nuova neanche al Parlamento. Nel 2002 un'interrogazione del senatore Maurizio Eufemi (Udc) chiedeva lumi sul regime fiscale opaco dei dipendenti degli organismi internazionali. L'allora sottosegretario di Stato a Economia e finanze, Daniele Molgora, rispondeva che l'extraterritorialità crea questa sorta di enclave giuridico-fiscale, ma auspicava che venisse "temperata" da successive convenzioni tra rappresentanze, ministeri e Fisco. La situazione però non è cambiata. Undici anni dopo la situazione è stessa e a tornare alla carica è la vice presidente della commissione Finanze Carla Ruocco del M5S. A giugno ha presentato a sua volta un'interrogazione (4-00966, seduta n. 37) che ha risollevato il tema dell'elusività del sistema e della mancanza di controlli. Dopo sette mesi non ha avuto ancora risposta. Il Ministero del Lavoro, per parte sua, fa sapere di avere competenze sul settore ma limitatamente alla parte regolatoria. La dirigente dell'Ufficio relazioni industriali, Paola Urso, fa sapere però in una nota ufficiale che "per quanto riguarda l'aspetto fiscale l'Agenzia delle Entrate, rispondendo a specifici quesiti, ha espresso il parere che le Rappresentanze diplomatiche non siano qualificabili come sostituto d'imposta, precisando anche, non essere in contrasto con le ragioni erariali, l'effettuazione su base volontaria delle ritenute alla fonte sui redditi da lavoro dipendente". Quindi ambasciate e consolati, volendo, potrebbero trattenere le ritenute spezzando l'illegalità che alberga sotto le loro insegne. Ma la dirigente conferma anche il far west dei numeri e delle posizioni fiscali: "Non siamo a conoscenza né del numero dei dipendenti locali della rappresentanze, né di accertamenti di irregolarità da parte dell'Agenzia delle Entrate". Insomma, ancora una volta tutti sanno ma nessuno controlla. Anche i sindacati, infine, conoscono la zona grigia del lavoro nelle sedi diplomatiche e vedono il problema anche da un'altra angolatura, non solo fiscale ma di tutele dei lavoratori. "Bisogna separare i furbi da altre situazioni oggettivamente incredibili. Sono anni, ad esempio, che segnaliamo situazioni di lavoratori irregolari, in nero", racconta Paola Ottaviani, responsabile Cgil-ministero degli Esteri. "In virtù dell'extra territorialità l'ambasciatore o il console di turno possono pagare in ritardo o non pagare affatto, negare ferie, malattia". Non sono mancati casi di licenziamento in tronco. "Far valere delle tutele è difficilissimo - spiega Ottaviani - perché di fronte a un'eventuale vertenza i diplomatici possono sempre appellarsi alla convenzione di Vienna e far valere l'immunità della giurisdizione penale e civile". Va anche detto però che gli italiani ci provano sempre e si fanno riconoscere anche quando vanno all'estero. Con gli Stati Uniti, ad esempio, c'è stato un lungo braccio di ferro dovuto al fatto che i nostri contrattisti non pagavano le imposte locali. Poi si è arrivati a una mediazione e lo stesso succede con il Marocco mentre per l'Australia c'è ancora un problema di doppia imposizione. La differenza allora qual è? Gli altri Stati ai piccoli evasori d'ambasciata non perdonano nulla. I nostri, a quanto pare, passano tutti in cavalleria.

## **Supermanager pubblici: quattro criteri per capire quanto costano** - Lavoce.info

È molto difficile stabilire la "giusta" remunerazione dei dirigenti di società pubbliche. Il fatto che una società pubblica sia in perdita non significa necessariamente che il suo management sia incapace: alcune società hanno tali vincoli politici (per esempio sulle tariffe o sulle remunerazioni imposte dai sindacati o dai politici) che inevitabilmente sono in perdita. E il fatto che abbia degli utili non significa necessariamente che il suo management sia capace, perché spesso



le società pubbliche operano in regime di monopolio o sono fortemente sussidiate. Inoltre, uno stipendio alto non sempre è di per sé scandaloso: un bravo manager ha un mercato anche nelle aziende private, e può valer la pena pagare un po' di più per assicurarsene i servizi. Con queste premesse, in questo articolo offro quattro criteri non scientifici per fare un po' di luce sulla corporate governance di alcune aziende partecipate dal Tesoro: un confronto con le aziende britanniche equivalenti, il passato professionale del dirigente, la politica della parte variabile delle retribuzioni e (più soggettivo) l'utilità delle società partecipate. Tutti i dati sulle remunerazioni sono tratti dal documento del Ministero dell'Economia, scaricabile qui. **Criterio 1: Un confronto con le aziende pubbliche britanniche.** Tra le società controllate dal MEF, ve ne sono almeno due che possono essere facilmente confrontate con omologhe britanniche: [le Poste \(con la Royal Mail\)](#) e l'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato (con la Royal Mint). Si noti che entrambe le società italiane hanno un fatturato totale molto simile a quello delle omologhe britanniche. Note: **1.** Il documento del Tesoro riporta remunerazioni maggiori per il 2012, ma queste includono arretrati del 2011. **2.** Le remunerazioni della Royal Mail si riferiscono al 2012/2013, quindi prima della privatizzazione. **3.** Il presidente della Zecca dello Stato ne è anche l'Amministratore Delegato. Nelle Poste, la remunerazione dell'Amministratore Delegato è molto simile a quella del Ceo britannico. L'Ad di Poste Italiane è l'ex Ad di Siemens Italia, quindi una persona che ha fatto il manager ad alto livello in una multinazionale. Ma il presidente, che ha fatto tutta la carriera all'interno delle Poste da sindacalista della Cisl, percepisce 600.000 euro, quasi 3 volte il suo collega britannico. (1) Lo stesso problema si pone chiaramente se guardiamo al consiglio di amministrazione delle Poste. Dei tre consiglieri (ognuno dei quali ha percepito nel 2012 circa 50.000 euro) Maria Claudia Ioannucci, professoressa di diritto amministrativo comunitario, è una ex senatrice di Forza Italia, di cui così scrive Lavitola (all'epoca latitante a Panama) nella famosa lettera a Berlusconi: "Lei mi ha promesso: [...] di collocare la Ioannucci nel Cda dell'Eni [...] Mi ha concesso: La Ioannucci nel Cda delle Poste (aveva promesso anche di darle la Presidenza di Banco Posta, anche questo non è stato mantenuto)." Il secondo consigliere è Antonio Mondardo, ex assessore leghista della provincia di Vicenza nonché sindaco di Grancona (Vicenza). In nessun caso risulta la minima esperienza nel campo. Chi parla (impropriamente) di privatizzazione delle Poste dovrebbe chiedersi se un privato possa permettersi di investire in una società con una corporate governance così pericolosa. L'Ad (e presidente) della Zecca di Stato percepisce quasi il triplo del suo omologo britannico. È stato presidente di Grandi Stazioni, Fintecna, e Alitalia, tutte aziende pubbliche all'epoca della sua carica. **Criterio 2: l'esperienza passata dei manager pubblici.** [Passiamo a Consap](#), altra società partecipata al 100 per cento dal MEF. La società nasce nel 1993 dopo la privatizzazione dell'INA, ed è una sorta di "assicuratore pubblico" con particolare attenzione a individui colpiti e danneggiati e sottoassicurati: gestisce il Fondo di garanzia per le vittime della strada, il Fondo di solidarietà per le vittime delle richieste estorsive e dell'usura, il Fondo di solidarietà per i mutui per l'acquisto della prima casa, il Fondo di credito per i nuovi nati, il Fondo per il credito ai giovani, etc. Il settore assicurativo è molto particolare, e richiede una forte esperienza specifica nel campo. Ci si aspetterebbe che a dirigere la Consap venga chiamato un esperto del settore o un gestore di fondi. In realtà il suo amministratore delegato è Mauro Masi, ex segretario generale del Presidente del Consiglio Berlusconi, capo di gabinetto del vicepresidente del Consiglio, ed ex direttore generale della Rai. Il suo compenso nel 2012 è stato però di 473.768 euro. Il Presidente, Andrea Monorchio, ex Ragioniere Generale dello Stato, ha percepito nel 2012 225.860 euro. **Criterio 3: la retribuzione variabile.** Nel complesso, i compensi ai membri dei Cda delle 29 società controllate dal MEF ammontavano nel 2012 a 13,5 milioni. Di questi, 1,8 milioni componevano la "parte variabile". È interessante notare che, dei 18 amministratori che avevano diritto per contratto a una parte variabile, non uno ha percepito meno del massimo possibile. Che politica di premialità è mai questa, in cui tutti prendono sempre il massimo possibile? **Criterio 4: l'utilità.** Come detto, questo è necessariamente il criterio più soggettivo. Quello che il commentatore può fare è offrire qualche informazione, e lasciare valutare al lettore. Prendiamo Coni Servizi, partecipata al 100 per cento dal MEF. Questa società è senza ombra di dubbio uno dei più grandi capolavori della finanza pubblica italiana. La sua storia è narrata in questo articolo di Pasquale Coccia. Creata nel 2002 per mettere fuori bilancio (cioè, per nascondere) alcuni costi del Coni, ha generato a sua volta solo ulteriori debiti. Ma non è questa la parte interessante della storia. Incredibilmente, presidente e Ad di Coni Servizi furono per molti anni, e fino a pochi mesi fa (quando è cambiata la dirigenza del Coni) Giovanni Petrucci e Raffaele Pagnozzi, che erano rispettivamente il presidente e il segretario generale del Coni! Un modo molto semplice, ma non molto sottile, per aggiungere uno stipendio, che nel 2012 è stato di 194.000 e 336.000 euro rispettivamente. Passiamo a Studiare Sviluppo. Creata nel 2003 per offrire supporto per specifici problemi delle amministrazioni pubbliche, la società ha attualmente progetti negli ambiti seguenti: "Cultura e Turismo" (2 progetti), "Energia e Ambiente" (1 progetto), "Politiche di Sviluppo e di Programmazione Economica" (3 programmi), "Politiche Fiscali" (1 progetto) e "Twinning" (1 progetto). Si noti che per ognuno di questi temi esiste già un ministero specifico, più 20 assessorati regionali e decine di altre società pubbliche, a cominciare da Invitalia e le varie "Sviluppo Italia" regionali. Cosa fa *Studiare Sviluppo*? Si prenda il progetto "Sensi Contemporanei", uno dei due nell'ambito di Cultura e Ambiente. Esso è finalizzato a: • divulgare la metodologia di gestione del processo e le modalità procedurali presso le Amministrazioni pubbliche, gli enti locali e le istituzioni interessate; • promuovere momenti di approfondimento e confronto; • fornire azioni di supporto e accompagnamento allo sviluppo territoriale a livello regionale attraverso iniziative sperimentali e innovative nel settore della produzione audiovisiva e dello spettacolo dal vivo; • fornire azioni di supporto e accompagnamento allo sviluppo territoriale a livello locale e regionale attraverso iniziative sperimentali nel campo delle arti visive e dell'urbanistica". Ognuno può dare la sua valutazione. Si prendano ora i tre programmi di "Politiche di Sviluppo e di Programmazione Economica". Almeno tre ministeri, e tutte le regioni, e tanti altri enti (come lo Svimez, il Cnel e decine di altri) producono ogni anno tonnellate di carta e decine di gigabytes di documenti online per spiegare e "valutare" a spanne la politica della programmazione. C'è bisogno di un altro ente, che produca l'ennesimo documento? Si prenda infine il progetto di "twinning". Esso consiste nel "gemellare" amministrazioni italiane con le omologhe estere. La gran parte del progetto è consistito nell'offrire assistenza tecnica per gemellaggi doganali con altri paesi. Ma cosa ci sta a fare il Ministero degli Esteri? Anche qui, ognuno può

giudicare. Ma quello che sappiamo è che l'amministratore delegato ha percepito nel 2012 261.771 euro. Infine, Italia Lavoro è uno delle decine di enti che si occupano di lavoro, formazione, politiche attive, inserimento etc. Come Studiare Sviluppo, mette a disposizione di enti locali e enti pubblici e privati la sua expertise. I suoi progetti, che si sommano alle migliaia di progetti e programmi ideati e finanziati da Stato, regioni, province, comuni, e Unione Europea (e mai scientificamente valutati) sono consultabili qui (si noti che solo pochi programmi sono tuttora attivi). Anche qui ognuno può giudicare; il compenso percepito dall'amministratore delegato nel 2012 è stato di 241.000 euro. In tutti questi casi, forse invece di parlare di privatizzazione (peraltro impossibile, perché non c'è mercato per questo tipo di aziende) o dell'ennesima riorganizzazione, sarebbe meglio cominciare a parlare di liquidazione.

*(1) È importante fare chiarezza sul tema del famoso tetto agli stipendi, su cui c'è molta confusione. Il decreto legge 6 luglio 2012, n. 95 (c.d. decreto spending review), convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 2012, n. 135 ha posto un tetto di circa 301.000 euro, pari al trattamento economico del primo presidente della Corte di Cassazione (la formulazione è incredibilmente infelice, perché il trattamento economico del primo consigliere di Cassazione varia a seconda di chi ricopre quel ruolo in un dato momento). Tuttavia, ai sensi dell' articolo 2, commi 20-quater e 20-quinquies, le società che emettono "strumenti finanziari quotati nei mercati regolamentati" sono esentate da questo limite. Tra le società citate in questo articolo, solo Poste Italiane è esentata dal limite. Le altre dovranno uniformarsi al primo rinnovo del CdA. Si noti che il decreto spending review pone ulteriori limiti a seconda delle dimensioni della società. Quindi per esempio anche le remunerazioni degli AD di Studiare Sviluppo e di Italia Lavoro dovranno scendere leggermente rispetto al livello attuale.*

## **Expo 2015 è solo vostra (e anche dei precari) - San Precario**

Nel corso degli ultimi sei mesi del 2013 il titolo Ferrovie Nord Milano è cresciuto del 181%. Nello stesso periodo le azioni di Fiera Milano sono salite del 74%, mentre A2A ha fatto segnare un incremento solo del 28%. Brioschi Immobiliare (Cabassi), negli ultimi due mesi, nonostante le non rosee condizioni finanziarie, ha visto un aumento del titolo di quasi il 40%, di poco inferiore all'aumento del titolo Salini-Impregilo (+ 43%). Che cosa accomuna queste imprese (tra le tante) e che cosa permette loro di avere performance azionarie più che doppie della media dei titoli? Sono tutte imprese interessate alla costruzione del grande evento, chiamato Expo Milano 2015. Iniziamo così a vedere i primi risultati di questa operazione: fare da moltiplicatore finanziario e volano di capital gains per le grandi imprese che hanno avuto i principali appalti, sia nella costruzione che nelle infrastrutture dei trasporti. Appalti che poi mettono in moto una catena di subforniture a basso costo e che consentono oltre alle laute rendite finanziarie anche elevati margini di profitto a spese soprattutto dei lavoratori che sono coinvolti nell'attività di costruzione diretta e materiale. Appalti, che come abbiamo visto da alcune indagini della magistratura in corso presentano un'elevata infiltrazione mafiosa, come anche recentemente sostenuto dal prefetto di Milano Paolo Tronca: "Alla data del 14 dicembre 2013 sono stati trattati 2.171 fascicoli tutti inerenti ad attività legate all'Expo. Di questi ben 506 solo nell'ultimo quadrimestre. Mentre sulla cifra totale, 1.702 sono relativi a lavori per la realizzazione delle opere di Expo o direttamente collegate. Il risultato di tutto questo monitoraggio sta in 29 interdittive antimafia, in 10 interdittive atipiche (che non implicano l'immediata estromissione dell'azienda dai lavori), 6 bocciature per l'iscrizione alla White List e una cancellazione. Cifre che dimostrano quanto l'attenzione debba sempre restare altissima. Da qui il dato di un'infiltrazione già in atto. E questo senza che ad oggi un'inchiesta giudiziaria abbia ancora fotografato lo stato dell'arte". Se la finanza e le organizzazioni mafiose si fregano le mani, non altrettanto possono fare i lavoratori. Ci è stato raccontato dell'Expo come una grande opportunità occupazionale, soprattutto giovanile. Nell'accordo sindacale dello scorso 23 giugno per il periodo Expo si prevede di assumere poco meno di 800 persone con contratti ultra-precari (in deroga alle normative nazionali) e di far lavorare gratuitamente, con la formula dello stage, più di 18.000 giovani. Attualmente lavorano tra appalti vari circa 1000 imprese con un numero di addetti che oscilla intorno ai 14.000 con contratti di subfornitura che hanno una media dai tre mesi ai due anni a seconda dell'attività svolta. L'impatto occupazionale si preannuncia di gran lunga inferiore a quello decantato agli esordi (al pari delle opere progettate e che non verranno fatte, guarda caso quelle più utili alla cittadinanza come la Linea 4 della metropolitana). In conclusione, Expo favorisce la rendita finanziaria, la sedimentazione degli interessi mafiosi (in una regione che ne ha già il primato), distribuisce briciole al territorio, favorisce la precarizzazione del lavoro e della vita e peggiora le condizioni reddituali di chi (la maggioranza) non potrà vantare rendite di posizione. Per questo assume ancora maggior importanza l'appuntamento della Mayday di quest'anno, il 1° maggio precario, a un anno esatto di distanza dall'inaugurazione. Inaugurazione che presenta già alcune premesse che la dicono lunga sulla funzione dell'Expo come strumento di arricchimento dell'oligarchia economica e del mantenimento delle politiche d'austerità. Non è un caso, infatti, che il Summit Europeo sulla disoccupazione giovanile che doveva tenersi a Roma ad aprile è stato posticipato a luglio a Milano, dopo le elezioni europee. E sapete dove? A Rho, su parte della nuova area Expo. La Mayday 2014 sarà un grande momento di denuncia e di aggregazione per tutti quelli che non parteciperanno alla "festa dell'Expo". Chissà se gli sarà così facile trovare 18.000 giovani volontari disposti a lavorare gratis.

## **Il più grande regalo a Grillo e M5S? Demonizzarli - Andrea Scanzi**

Da più di sei anni, per l'esattezza dall'8 settembre 2007, i nemici di Grillo (quasi tutti) fanno lo stesso errore con Grillo e il "suo" Movimento: lo demonizzano. Così facendo, oltre a toccare vette di ridicolo indicibile, fortificano il senso di appartenenza dei suoi elettori. E dunque gli regalano nuovi voti. Sta accadendo anche adesso, non solo con le accuse deliranti di "fascismo" e "sessismo" stupratorio. Da una parte c'è questa bischerata titanica del maxiprocesso ai discolori 5 Stelle, messi sotto accusa dalla Preside Boldrini (dimettiti, Laura, dimettiti: fai rimpiangere Casini, Fini e financo la Pivetti) per aver fatto i birbi. Di Battista fa bene a dire "me ne infischio" di fronte al rischio di sanzioni e scomuniche: è una buffonata totale. E sa bene, Di Battista, che più lo sanzioneranno e più lui potrà ergersi a ribelle. Ancora più paradossali le accuse a Grillo, da una parte denunciato da uno dei tanti fenomeni piddini per "disobbedienza civile

aggravata" (rischia dai 3 ai 5 anni di carcere) e dall'altra per avere forzato un sigillo inconsapevole in una baita, nel tentativo oltremodo sovversivo di andare a mangiare un po' di polenta coi no-Tav. Ovviamente Grillo ci gioca, e fa bene: più gli altri delirano, più lui può giustamente urlare quanto la politica sia quasi sempre colpevole e rincoglionita. Un ulteriore assist ai 5 Stelle arriva da Fausto Bertinotti, uno dei più grandi distruttori di consenso della sinistra, che aderendo alla Lista Tsipras (povero Alexis) gli ha subito tolto metà del fascino. E' la solita storia: più gli altri credono di combattere i 5 Stelle, più li aiutano nella distinzione manichea tra "bene" e "male". Con una differenza fondamentale rispetto al recente passato: ieri esisteva solo Grillo, oggi ci sono anche i volti - e soprattutto l'operato - dei parlamentari 5 Stelle che bene hanno lavorato e lavorano. Per chi non è interamente disonesto a livello intellettuale, è assai facile decidere chi sia meglio tra un Di Maio e una De Micheli, tra un Morra e uno Speranza, tra un Villarosa e una Madia. Se continueranno a fargli la campagna elettorale a loro insaputa, gli antigriellini di professione regaleranno a M5S un nuovo bagno di folla. E dunque di voti. Coloro che ritenevano che il M5S fosse un fenomeno passeggero, tipo i pigibattista o gli antoniopolito, ovviamente non hanno capito una mazza. Come sempre, del resto.

## **Kosovo: da monarchia delle Nazioni Unite a Stato criminale** - Roberto Colella

Per molti Kosovo vuol dire Camp Bondsteel. Un mito scaturito da questa enorme base americana in grado di ospitare ben 7000 soldati. Più che una logica conseguenza dell'intervento militare in Kosovo, Camp Bondsteel per alcuni sarebbe stata una delle motivazioni più indecifrabili. Lo scorso 5 febbraio a Pristina c'è stato un incontro tra i comandanti della Nato e il ministro degli interni kosovaro Rexhepi. Si è discusso soprattutto della sicurezza del Paese. La simpatia di Rexhepi per l'Italia è arcinota visto che quando era primo ministro insisteva continuamente per avere una scorta di carabinieri italiani e non di poliziotti kosovari. Nel suo primo viaggio in Italia, nel febbraio 2004, la prima tappa a Roma fu il Comando Generale dell'Arma. Il Kosovo come tutti gli altri ex paesi della Jugoslavia da anni si è avviato verso quella che gli esperti chiamano balcanizzazione dei Balcani. Purtroppo l'economia di uno Stato non si regge con il raggiungimento dell'autonomia o con una propria bandiera. E così 15 anni di missione italiana in Kosovo sono serviti a mettere in luce importanti opere di cooperazione civile-militare dei nostri soldati, ma anche le grosse pecche a livello europeo ed internazionale. Innanzitutto la missione Unmik (United Nations Interim Administration Mission in Kosovo) ha posto l'accento su quello che si può definire nella storia come primo esempio di monarchia assoluta delle Nazioni Unite. Era il 1999 quando vennero emanate le Unmik Regulations che di fatto affidavano i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario ad un rappresentante delle Nazioni Unite riducendo l'autonomia amministrativa e politica dei kosovari a zero. Quando i nostri finanziari iniziarono seriamente a indagare sulla corruzione, tutti i media kosovari tifavano apertamente per i nostri. Tant'è che l'Unmik fece di tutto per fermare le indagini della Guardia di Finanza italiana, perché rischiavano di aprire il Vaso di Pandora della spirale di corruzione fra internazionali e locali. Proprio la corruzione di molti politici, la criminalità organizzata e le protezioni di cui godono molti malviventi favoriscono la destabilizzazione del paese kosovaro. Molti di questi criminali si incontrano con i vertici mondiali, capi delle organizzazioni internazionali ecc. Vanno a sciare in Austria o in Svizzera, si fanno accettare nei circoli inglesi e frequentano banche tedesche visto che proprio molti kosovari sono residenti in Germania. Dall'Europa orientale la mafia russa utilizzava e utilizza i Balcani compreso il Kosovo per effettuare i traffici internazionali di contrabbando, droga e prostituzione ma soprattutto armi tanto da trasformare lo stato kosovaro in uno stato criminale o stato-mafia. Lo stesso ex primo ministro serbo Kostunica definì il Kosovo uno stato fantoccio amministrato dalla Nato e funzionale agli interessi militari degli Stati Uniti. È tra Pristina (Kosovo), Tirana (Albania) e Podgorica (Montenegro) che avviene lo smistamento dell'eroina che poi attraversa il nostro Adriatico per raggiungere i mercati europei occidentali. Alcuni di questi movimenti sono stati intercettati dai nostri carabinieri dell'Msu (Multinational Specialized Unit).

## **Bosnia, esplode la protesta: oltre 200 feriti. Palazzi del potere in fiamme**

Esplode la protesta sociale in Bosnia e i palazzi del potere vengono dati alle fiamme. Oltre 200 feriti a fine giornata, decine gli arresti. Un anno senza stipendio e senza assicurazione sanitaria, 14 anni senza un solo giorno di contributi versati, 15 anni con 25 euro al mese: queste sono solo alcune delle storie dei partecipanti alle manifestazioni. Cominciati a Tuzla due giorni fa, i tumulti si sono man mano estesi ad altre città compresa la capitale Sarajevo. In prima linea gli operai di diverse aziende locali che in passato davano lavoro a migliaia di persone, e che oggi, dopo sospette privatizzazioni, sono sull'orlo del fallimento. Le manifestazioni con migliaia di persone in piazza, mai così massicce nella Bosnia del dopoguerra, oggi sono dilagate in tutta la Federazione BH (entità a maggioranza croato-musulmana di Bosnia) e sono sfociate in disordini, scontri con la polizia e distruzioni, con un bilancio ancora provvisorio di quasi duecento feriti e decine di arresti. I manifestanti, dopo lanci di sassi e uova, hanno demolito e poi incendiato le sedi dei governi locali a Tuzla, Sarajevo, Zenica e Mostar. A Sarajevo in serata è stato appiccato il fuoco anche alla sede della presidenza collegiale. Le frustrazioni e la rabbia dei manifestanti si è rivolta contro le amministrazioni cantonali, particolarmente costose e che non esistono nell'altra entità bosniaca, la Republika Srpska (Rs, a maggioranza serba), poiché, secondo i manifestanti, non si fa nulla per risolvere i problemi e salvare i posti di lavoro. Una dura protesta sociale era da molti annunciata come inevitabile rivolta della gente in un Paese che, devastato dalla guerra (1992-95), non ha ancora raggiunto nemmeno il livello dello sviluppo precedente al conflitto, con la disoccupazione al 46% - solo nel cantone di Tuzla vi sono 100mila disoccupati contro gli 80mila che hanno un lavoro - e il Paese è ancora molto lontano, a differenza delle altre ex repubbliche jugoslave, dalla prospettiva di adesione all'Unione europea a causa dell'indifferenza dei leader politici verso i problemi della gente. La violenza degli scontri con la polizia - gli agenti feriti sono più numerosi dei civili - dimostra, come dice il politologo Sacir Filandra, "che la crisi sociale è causata da una profonda crisi politica", motivo per cui molti sperano che stia iniziando una "primavera bosniaca". Anche per il presidente di turno della presidenza tripartita bosniaca, Zeljko Komsic, i responsabili dei "problemi che si accumulano da anni" sono i politici, nessuno dei quali ha oggi avuto il coraggio di affrontare i manifestanti. Solo il premier del cantone di Tuzla e il governo cantonale di Zenica si sono dimessi questo pomeriggio. I



disordini in alcune città continuano anche stasera: a Mostar sta bruciando il municipio e sono state date alle fiamme molte automobili; a Sarajevo vengono saccheggiate i negozi ed è stato dato l'assalto anche all'edificio sede della presidenza bosniaca, mentre il palazzo cantonale sta ancora bruciando: scene che ricordano la guerra e non certo i Giochi olimpici invernali, che si sono svolti esattamente trent'anni fa nella capitale bosniaca.

## **Portogallo, lotteria per contribuenti "onesti" contro l'evasione fiscale**

Silvia Ragusa

Con o senza fattura? Da oggi i portoghesi potrebbero rifletterci qualche minuto in più, prima di rispondere il classico "senza". L'ultima trovata del governo conservatore di Passos Coelho per arginare la crescente evasione fiscale - pari al 25 per cento del Pil - è diventata tutta una questione di fortuna. Arriva a Lisbona la Factura da sorte: sorteggio statale con tanto di premi in palio rivolto a tutti i contribuenti. Potranno partecipare alla lotteria di Stato tutti quelli che hanno richiesto un servizio o hanno comprato qualcosa dietro fattura dal 1 gennaio 2014, poi comunicato alla corrispondente Agenzia delle Entrate portoghese. Perfino le ricevute dell'acqua, del gas o della luce saranno ammesse al concorso. I premi, con estrazione settimanale, secondo quanto anticipato dal segretario di Stato per gli Affari economici Paulo Nuncio, potrebbero essere, almeno per ora, automobili di lusso. Resta da capire a quale marca il Portogallo si affiderà con tanto di "specifica procedura" per rispettare le norme sugli appalti pubblici. Per il quotidiano Publico tutte le fatture, anche quelle con piccoli importi, potranno partecipare al sorteggio. Quanto più grossa la cifra fatturata, tanto più alta la possibilità di vittoria. Tutto sarà basato su un sistema di buoni: così per una cena al ristorante di 80 euro, il contribuente avrà a disposizione otto coupon, se invece si tratterà di una fattura di 20 euro per una messa in piega dal parrucchiere sotto casa, ne riceverà solo due. Il vincitore sarà avvisato sul suo personale conto online. E se privo di connessione internet, sarà lo stesso Stato ad avvisarlo personalmente della vincita. Il segretario di Stato ha poi dichiarato che il sorteggio sarà valido anche per i contribuenti morosi col Fisco. "Sono due cose diverse", ha detto Nuncio. Insomma, se un debitore dello Stato vincessimo un'auto potrebbe andare a ritirarla il giorno stesso, salvo poi aspettarsi un probabile sequestro, secondo l'iter burocratico. La misura approvata giovedì dal Consiglio dei ministri permette di realizzare 60 sorteggi all'anno: 52 concorsi settimanali e 8 straordinari che, secondo quanto anticipa un altro giornale portoghese, Diário Económico, quest'anno potrebbero realizzarsi a luglio e a dicembre, in concomitanza col Natale. Con l'Iva al 23 per cento, non è certo una novità che in Portogallo idraulici, meccanici, ristoratori o commercianti spesso preferiscano non emettere ricevuta. La Factura da sorte vuole combattere proprio quest'economia sommersa, che vale circa il 27% del Pil. Per il 2014, e con l'entrata del nuovo decreto, il governo si aspetta che il numero di fatturazioni - con partita Iva o Codice fiscale - aumenti del 50 per cento rispetto allo scorso anno. Lisbona, insomma, segue i passi della Slovacchia, che lo scorso 30 settembre ha dato il via a una lotteria nazionale molto simile per combattere l'alta evasione fiscale: possono partecipare tutti i cittadini con ricevute in cambio di premi che vanno dai mille ai 10 mila euro. In realtà l'idea arriva in Europa direttamente dall'America Latina. Nello stato di San Paolo, in Brasile, esiste già un concorso a premi molto simile, ma anche Argentina e Colombia hanno programmi anti-evasione con estrazioni statali.

**Manifesto - 8.2.14**

## **Il vento del sud può salvare l'Europa - Tonino Perna\***

Il valore aggiunto della lista per "Tsipras presidente" inizia con queste elezioni europee, ma non si ferma qui. E' la prima vera occasione per creare una alleanza tra le forze sociali, economiche e culturali del Sud-Europa, per spostare il baricentro dell'Ue verso il Mediterraneo, dopo la lunga marcia verso est condotta sotto l'egemonia tedesca. Dobbiamo ricordarci che i primi passi verso l'Unione Europea sono partiti proprio dal nostro paese (Conferenza di Messina 1955, Trattato di Roma 1957 che istituisce la Cee) e che oggi l'Italia può riacquistare un ruolo se diventa punto di incontro euro-mediterraneo, e non più l'avamposto bellicoso della fortezza europea che affoga nel mare i suoi vicini dell'altra sponda. Per questo obiettivo val la pena mobilitarsi, senza fermarsi al momento elettorale. Anche se, come pensiamo e speriamo, la lista per Tsipras avrà successo, abbiamo bisogno di costruire una alleanza duratura tra i paesi del Sud Europa, e tra questi ed i paesi del Mediterraneo, in campo economico, sociale e culturale. Non in contrapposizione alla Germania e ai suoi satelliti, ma per cambiare un modello economico e sociale fallimentare. Una solida alleanza in grado di negoziare da posizioni di forza il debito insostenibile che ci portiamo addosso come una condanna a morte. Dobbiamo rendere visibile questa nuova alleanza politica che nasce oggi con le elezioni europee, costruendo liste transnazionali. Non più elezioni europee come sommatoria di interessi nazionali, ma liste transnazionali. Naturalmente abbiamo ancora più bisogno di una vera solidarietà tra i lavoratori del Sud e del Nord-Europa, tra i movimenti per i beni comuni, tra le fabbriche recuperate e le reti dell'Altroeconomia. La solidarietà che ci è mancata, che è stata negata alla popolazione greca stremata dalle politiche di austerità, che ci è mancata con il movimento degli indignados spagnoli, che ha lasciato da soli i lavoratori in tutta l'Europa. La crisi ha colpito il nostro Sud con una violenza mai registrata in passato. Parlano le cifre: dal 2008 al 2013 il Pil è sceso di quasi l'11% contro il 6% nel Centro-Nord, la disoccupazione "ufficiale" sfiora il 23% contro l'8% del Nord e il 12% del Centro Italia, una famiglia su quattro sotto il livello di povertà, contro una famiglia su sei nel resto del paese, e tra la popolazione meridionale under trenta il tasso di emigrazione è superiore a quello degli anni '50 del secolo scorso. Le popolazioni del Mezzogiorno non sono scese in massa nelle piazze, come in Grecia, in Spagna o in Portogallo, o l'hanno fatto sporadicamente inseguendo leader populistici -come i forconi- con una cultura contigua a quella della destra, perché manca un punto di riferimento credibile capace di indicare una strada percorribile, in grado di rimettere in moto una speranza. Il movimento per Tsipras presidente è una *chance* per il nostro Sud, come per gli altri Sud dell'Europa, un'occasione per salvare la stessa costruzione della Ue dalle spinte suicide della Germania che hanno segnato tragicamente il Novecento. Come ha scritto su queste pagine lo scrittore Franco Arminio «Per me sinistra euro-

mediterranea significa una sinistra che unisce sogno e ragione, che tiene insieme poesia ed impegno civile, dolore e lietezza». C'è un entusiasmo crescente intorno alla formazione di una lista per Tsipras presidente, grazie anche all'adesione di personalità del mondo della cultura, dello spettacolo e dell'impegno civile. Accanto ai dubbiosi (non sarà come l'altra volta con lista Ingroia? Non finirà come con la lista Arcobaleno?), c'è anche chi è più ottimista, ma vede comunque questa lista come una occasione storica per ricucire i pezzi dell'arcipelago della sinistra italiana dell'alternativa, andata in frantumi dopo il 2008. E forse si tratta di una posizione che può essere più pericolosa di quella sostenuta dagli scettici *blasé*. Se fosse questo il vero obiettivo delle elezioni europee avremmo già perso. Il motivo è semplice: l'unità della sinistra è un valore, non si discute, ma questa volta non si gioca una partita italiana pensando di risolvere i problemi a casa nostra. O c'è una forte convinzione che si vota e ci si batte per un cambiamento europeo, o non riusciremo a trasmettere nessun messaggio capace di suscitare entusiasmi ed energie fuori dalla solita cerchia dei militanti della sinistra radicale. La posta in gioco è ben più alta e rilevante di qualunque ricaduta nazionale, in gioco c'è il futuro dell'Ue, di questa faticosa costruzione istituzionale che, prima della attuale crisi, era vista da molti paesi africani e latino americani come un punto di riferimento, un modello per superare la debolezza dei singoli Stati, per creare una nuova e più ampia identità (quella bolivariana, quella panafricana, ecc.). **P.S.** E' un buon segno che un movimento come Alba, che ha avuto un ruolo rilevante nella costruzione dell'appello per Tsipras, abbia scelto di partire da Napoli - oggi e domani - per tracciare la strada dell'alternativa verso queste elezioni europee. \*[www.sinistraeuromediterranea.it](http://www.sinistraeuromediterranea.it)

## Alla scuola di Atene, il forum di Tsipras al manifesto

Alexis Tsipras arriva in via Bargoni a metà mattina. È appena atterrato a Roma per il suo «viaggio in Italia», una serie di incontri lo attendono per spiegare le ragioni dell'avventura europea della «Lista per Tsipras», cioè la candidatura alla presidenza della Commissione europea alle prossime elezioni di maggio. In redazione è tutto pronto per accoglierlo e lui accoglie noi regalandoci una ceramica (una coloratissima barca a vela beneaugurante della collezione del museo Benaki). Subito ci ringrazia «per il grande interesse dimostrato dal *manifesto* sia per Syriza sia per le vicende del mio paese durante la crisi. E noi del resto abbiamo seguito molto da vicino quanto accadeva nella sinistra italiana: una volta eravamo noi che vedevamo le vostre esperienze e cercavamo di assumerle, mentre ora la situazione sembra capovolta». **il manifesto: Caro Alexis, siamo noi a ringraziarti per aver scelto il nostro giornale come prima tappa della tua visita in Italia. Sappiamo che incontrerai alcuni esponenti della sinistra e allora la prima domanda è questa: tu hai fatto un mezzo miracolo con Syriza, anzi un grande miracolo. Come ci sei riuscito?** Tsipras: Il miracolo ancora non è compiuto, ci vuole ancora un po' di tempo, e visto che siamo marxisti e non crediamo nella metafisica, la spiegazione del nostro percorso unitario ha motivi sociali. Sono stati tagliati i legami che i partiti di sempre avevano con la classe media e con gli strati sociali duramente colpiti dalla crisi. C'è oggi una frammentazione violenta, specie nella classe media, tra chi aveva riposto la speranza nella socialdemocrazia e si è ritrovato senza alcuna speranza. Noi siamo arrivati al momento giusto con una proposta giusta, basata sul concetto di unità della sinistra. Syriza si è formata nel 2004 ma è dal 2012 che ha fatto questo balzo in avanti. In questo periodo siamo rimasti una forza di sinistra che anche nei momenti difficili si è sempre battuta per l'unità. E nel momento in cui il Pasok crollava noi abbiamo detto la parola giusta, ovvero: ora è arrivato il momento di un vero governo di sinistra. Un governo che unisce le sinistre. Nessuno ci credeva, e invece la gente ha molto apprezzato, perché c'erano risposte, non teorie, e c'era la nostra volontà di risolvere i problemi quotidiani. **Anche in Italia abbiamo assistito alla crisi del ceto medio e della rappresentanza, ma la nostra sinistra non riesce a trovare questa convivenza nella differenza, c'è invece una divisione e, anzi, la protesta sociale va a un partito come quello di Grillo.** Proprio per questo è ancora più importante unificare tutte le forze di sinistra. Riuscire a formare una proposta davvero alternativa. Tutto quello che c'è stato in Italia non è diverso dalla Grecia, anche se in Grecia è stato tutto molto più violento. La socialdemocrazia e la destra sono in una strada senza uscita anche rispetto alle loro strategie. È vero, alle ultime elezioni Grillo ha avuto un grande successo ma senza un progetto è molto facile ottenere exploit. Per continuare a essere un movimento di massa e cambiare le cose devi avere invece un'idea alternativa credibile. Il ritorno allo stato nazionale non può essere un'alternativa vera da nessuna parte. Se sarà possibile cambiare l'Europa neoliberista si farà con la sovranità dei popoli europei e non con il ritorno alle contrapposizioni. **Intanto si intravede un'Internazionale della destra e non c'è una Internazionale della sinistra. Come può la sinistra creare una sua forma unitaria in Europa?** Per prima cosa dobbiamo vedere in modo chiaro che la strategia della leadership europea è senza sbocchi. L'austerità ha fallito da un punto di vista sociale ed economico. Il successo della destra si basa sul fatto che anziché portare una critica al sistema neoliberista, crea il capro espiatorio e dà la colpa agli immigrati. Quello che interessa alle destre nazionaliste è distruggere il quadro europeo e tornare allo stato nazionale, ma in realtà non hanno un'alternativa vera al neoliberismo. **Quale strategia vincente può mettere in campo la sinistra?** Diventare una vera alternativa. È un'occasione storica. La soluzione non è distruggere il quadro europeo, ma cambiarlo. L'egemonia di Merkel in Europa porterà alla distruzione dell'Ue. La realtà è che noi siamo l'unica forza filo-europea. Perché vogliamo un cambiamento capace di mutarne le caratteristiche per tornare ai valori che avevamo: la democrazia e la solidarietà. Loro invece non potranno andare molto lontano con questa strategia. Un filosofo greco, Nikos Poulantzas, diceva che o il socialismo sarà democratico o non sarà mai. Così o l'Europa sarà democratica e sociale o non sarà. Per la sinistra la cosa importante è creare un fronte largo e aperto contro l'austerità. L'Unione europea deve avere basi democratiche, dobbiamo capire che la crisi non è qualcosa di particolare che appartiene ai singoli paesi, non è il frutto della «pigrizia» greca o italiana. Siamo di fronte a una crisi strutturale. Il modo in cui si è formata l'unione monetaria dimostra che o ci saranno cambi strutturali o la crisi non verrà mai superata. Le soluzioni tecniche ci sono, però vanno contro i dogmi della Banca centrale e dell'Unione monetaria. Non c'è nessun dogma che dice che dobbiamo avere il pareggio del bilancio, ma loro insistono proprio su questo. **Come si fa a democratizzare l'Europa e cosa farete nel Parlamento europeo o nella Commissione?** Dipende sempre da quali saranno gli equilibri politici, i rapporti di forza. Se non hai la possibilità di

influenzare il governo, tutto diventa più difficile. Anche per questo Syriza è diventata una sorta di mito, perché per la prima volta c'è la possibilità di arrivare al governo e dettare delle condizioni. I nostri avversari hanno una forza tremenda ma anche tantissime contraddizioni. Ma dobbiamo tutti sapere che l'eurozona è una catena di 17 anelli, e se un anello si rompe, salta tutta la catena. Quello che voglio che capiate in Italia è quanto sia importante la solidarietà tra i popoli; un governo della sinistra avrà successo se i suoi atti trovano ascolto anche negli altri popoli e nelle altre sinistre. Non sarà facile, anzi, assisteremo a scontri molto duri, subiremo attacchi molto pesanti. Se noi saremo capaci di resistere tutto dipenderà dalla solidarietà tra i popoli colpiti dalla crisi. L'establishment non vuole un governo della sinistra radicale capace di espandersi nel resto dell'Unione. Però dovrà fare i conti con il costo politico di una scelta conservatrice. Per questo per un governo di sinistra è importante il modo in cui si costruiranno alleanze in altri paesi. Così come per i partiti dell'Ue è importante che ci sia un governo di sinistra in un paese europeo, perché può far partire un effetto domino e condurci a un cambiamento reale. Forse aiuterà anche i movimenti, permettendo di alzare la posta delle loro rivendicazioni e in questo l'Italia è molto importante. **Sei consapevole che questa tua candidatura, per una sinistra italiana patologicamente divisa, è un po' come quella di un papa straniero che riesce a fare il miracolo?** Una rondine non fa primavera. Il nostro comune tentativo ha a che fare con il vostro impegno politico. Noi possiamo avere una giusta ricetta che può portarci tutti a combattere per le stesse ragioni. Una nuova frammentazione sarebbe un disastro. Anche in Italia in questo momento c'è da cogliere una possibilità importante: chi si è affidato a Grillo lo ha fatto perché chiedeva comunque qualcosa e perché il sistema politico è screditato. Ma se tutto questo poteva funzionare per la gente sfiduciata, per partecipare attivamente ora non basta andare a votare, conta molto quello che ci sarà dopo. **Domani (oggi, ndr) ci sarà l'esecutivo del Partito della sinistra europea, cosa dirai per convincerli a trovare questa linea di apertura e non chiudersi nei recinti della sinistra?** La sinistra europea non è settaria, ma lavora a grandi alleanze contro queste politiche. Sono impegnato in questa organizzazione e le posizioni e i programmi di questo partito sono una base molto importante per la candidatura alla commissione europea. Ma dovete capire, anche voi qui in Italia, che in questo momento è necessaria un'alleanza ampia per avere un risultato unitario. Sarà davvero importante quello che riusciremo a fare con tutti voi.

(traduzione simultanea di Argiris Panagopoulos)

## **La sinistra cresce in tutta Europa, tranne in Italia (e Polonia)** - Jacopo Rosatelli

Già lo sappiamo: il prossimo parlamento europeo vedrà una nutrita rappresentanza di euroscettici di ogni genere. Dai nostrani Cinquestelle ai britannici dello Ukip, che vogliono l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, passando per il Front National di Marine Le Pen: forze che, in realtà, sono molto diverse tra loro, e che non siederanno negli stessi banchi. La giusta attenzione di cui gode il fenomeno dell'euroscetticismo rischia tuttavia di oscurare altri processi politici in corso a livello comunitario: primo fra tutti, il probabile rafforzamento del gruppo più a sinistra dell'Eurocamera, il Gue/Ngl (*Gauche unitaire européenne/Nordic green left*). È il raggruppamento di cui fanno parte le organizzazioni riunite nella Sinistra europea (Se), il partito continentale che candida Alexis Tsipras a presidente della Commissione, il «governo» della Ue. Il gruppo parlamentare e il partito non vanno confusi, perché nel primo siedono anche deputati che sono espressione di forze che non fanno riferimento alla Se: ad esempio, i comunisti ortodossi greci (Kke) e portoghesi (Pcp), ma anche i «rosso-verdi» nordeuropei (come i socialisti olandesi, ma non quelli danesi, che stanno con gli ecologisti). Le più importanti formazioni che costituiscono la Se sono la tedesca Linke, la spagnola Izquierda Unida, il francese Front de Gauche e, naturalmente, la greca Syriza. Il membro italiano è il Prc, il cui ruolo fu determinante per la sua creazione nel 2004. Sin dalla nascita, la Se ha abbracciato un europeismo critico che l'ha condotta a mettere in discussione l'architettura istituzionale e le politiche dell'Ue ma senza per questo sostenere un ritorno alle sovranità statali. A differenza di quanto fanno, invece, i partiti comunisti greco e portoghese, inclini alla retorica nazional-patriottica contro una Ue interpretata puramente come «un progetto imperialistico». Venature autarchiche che si ritrovano, pur se in misura minore e differente, anche nei socialisti olandesi, che alle ultime legislative dei Paesi Bassi sfiorarono il 10%, beneficiando in parte della stessa onda euroscettica che ha fatto le fortune del populista di destra Geert Wilders. La piattaforma programmatica di sostegno a Tsipras è chiara nel rivendicare una «rifondazione della Ue» attraverso la modifica dei trattati, che può essere chiesta dal parlamento di Strasburgo (art. 48 Trattato Ue): l'obiettivo è di cambiarne il segno inequivocabilmente neoliberale, facendo leva sulle contraddizioni all'interno delle stesse norme comunitarie. I diritti enunciati nella Carta di Nizza, infatti, mal si conciliano con le politiche ultra-privatizzatrici fondate sul primato della «libera concorrenza nel mercato comune interno» che innerva la «costituzione economica» della Ue. Come afferma la risoluzione dell'ultimo congresso della Se, tenutosi a dicembre a Madrid, sono innanzitutto i trattati «costituzionali» - ancor prima che le scelte politiche concrete - a rendere impossibile la coesione sociale e territoriale del Vecchio continente, sempre più diviso fra ricchi e poveri, e fra un nord creditore e un sud indebitato. Oltre all'effetto-traino della candidatura del leader greco, a condurre la Se ad un buon risultato dovrebbero essere le performance elettorali dei suoi principali componenti. Un sondaggio dell'altro ieri attribuisce alla Linke un confortante 8%, che significa un incremento rispetto a 5 anni fa. Con il vento in poppa è Izquierda Unida, che viaggia intorno al 12,5% a fronte del 3,7% che raccolse nel 2009. In Francia, il Fronte di sinistra che unisce il Pcf e il Partie de Gauche dell'ex candidato presidenziale Jean-Luc Mélenchon non dovrebbe fare peggio della volta precedente, quando ottenne il 6%. Fra gli stati che «pesano» in termini di seggi nell'Eurocamera, gli unici a non aver avuto rappresentanti nel Gue/Ngl sono stati l'Italia e la Polonia, mentre dal Regno Unito è approdato a Strasburgo un rappresentante dei repubblicani socialisti nord-irlandesi del Sinn Féin. A maggio non si prevedono modifiche del quadro politico polacco o britannico che interessino la Se, mentre il contributo italiano dipenderà dalla «lista Tsipras» in via di definizione. La presenza di deputati del nostro Paese potrebbe rivelarsi determinante per rendere il gruppo della sinistra anti-austerità più grande di quello liberal-democratico che, con ogni probabilità, sarà molto inferiore a quello della legislatura che sta terminando: i liberali tedeschi, che nel 2009 ebbero l'11%, sono ora allo sbando, così come in enorme affanno sono i centristi francesi di François Bayrou, che assai difficilmente

manterranno l'8,4% conquistato cinque anni fa. Molto improbabile anche la presenza di «liberali» italiani: cinque anni fa sbarcò la consistente truppa dell'IdV (8%), partito ormai *desaparecido*. Potrebbe toccare ai montiani raccogliermene il testimone, ammesso che superino lo sbarramento al 4%. Come si ricava anche da un recente studio dell'autorevole think tank *Notre Europe*, i rapporti di forza interni all'Eurocamera potrebbero dunque mutare in modo significativo, e non solo per l'ingresso massiccio di euroscettici. Dall'arretramento dei liberali e dalla corrispondente crescita della Se potrebbero venire importanti conseguenze politiche: ad esempio, ai primi risulterebbe difficile mantenere la stessa quota di potere di cui oggi godono nella Commissione. Sono liberali, infatti, due personaggi-chiave della Ue degli ultimi anni: l'ineffabile Olli Rehn, il vicepresidente-sacerdote dell'austerità, e Karel de Gucht, il commissario al commercio che sta conducendo in gran segreto i negoziati per il Trattato di libero scambio con gli Stati Uniti (Ttip). Costruire un'altra Europa è complicato, ma diventerebbe più facile farlo senza due come loro a Bruxelles, e con una Sinistra europea più forte fra i banchi di Strasburgo.

## **I «colletti bianchi» ora temono gli esuberanti** - Mauro Ravarino

Il passo è svelto, le parole smorzate, le preoccupazioni difficilmente verbalizzate. La Fiat diventa globale, ma il «muro di gomma» degli Enti centrali resta quello di sempre, difficile da valicare. Si tratta di un pezzo del racconto di un'azienda che spesso rimane in bianco. Ma è qui che si gioca il futuro, tra i corridoi di corso Agnelli e corso Settembrini, dove lavorano tecnici, impiegati e quadri di Mirafiori, un tempo i cosiddetti «colletti bianchi»: 7 mila tra Enti centrali e Powertrain. C'è chi parla, pochi. Chi lo fa, preferisce l'anonimato, ma con la propria testimonianza costruisce un ritratto composito, non scontato, di quello che il quartier generale sta vivendo. Il primo aspetto che emerge è l'indeterminatezza del momento. «Abbiamo di fronte molti scenari per ora fumosi, non c'è nulla di definitivo - racconta un lavoratore - stiamo vivendo un ribilanciamento dei pesi tra i quattro vertici di Fiat-Chrysler: Nord America, Brasile, Asia ed Europa. L'ultimo di questi, il più antico e di cui noi rimaniamo il centro, vive una fase critica. La fusione con Chrysler non ha portato particolari scossoni. Non è detto che non arrivino. In questo momento siamo l'anello più debole. Quando parliamo con ingegneri sudamericani percepiamo altre aspettative, più positive. Ma non è detto che ci parleremo molte altre volte, là il *turnover* è incessante». Tremila addetti degli Enti centrali rimarranno in cassa per quattro giorni a febbraio, il 13, il 14, il 20 e il 21. Lo «scossone» potrebbe voler dire tagli? «Non pensiamo siano imminenti, ma ragionando sull'attuale cassa a cui si fa ricorso per risparmiare, ci sono dei segnali che fanno presagire esuberanti. Le ore mensili di cassa sono complessivamente 96 mila, che divise per 176 (le ore di ogni addetto) danno un risultato di poco superiore alle 500 unità». Intanto, l'attesa logora, si aspetta maggio, quando, dopo i risultati del primo trimestre, Marchionne scioglierà i nodi sul futuro degli stabilimenti italiani. La scelta su dove destinare gli investimenti (in Italia o all'estero), influenzerà non solo la produzione ma anche progettazione (Torino è da sempre specializzata nelle utilitarie e medie vetture) e *management*, visto che il baricentro della nuova Fca è sempre più spostato verso Detroit. Il gigante Mirafiori sonnecchia, ma negli Enti centrali non è tutto fermo. C'è chi lavora nel settore motori e non ha cambiato il ritmo rispetto al passato, chi sta in progettazione e spesso non ha molto da fare, chi alle tecnologie e patisce la cassa. Cosa si è fatto in questi mesi? Non molto, ma qualcosa sì. Negli uffici di Torino è nata la nuova 500X, il cosiddetto mini suv che verrà prodotto a Melfi. Si parla della nuova 500, mentre dell'erede della Punto non si sa ancora nulla di preciso. Per i motori si sta lavorando a un nuovo tre cilindri a benzina. «Le tre principali variabili a cui è appeso il nostro futuro sono i soldi, quanta liquidità intenderà investire il gruppo, quali saranno i nuovi piani, perché quando decidi il piano decidi anche lo stabilimento, quale peso avranno le quattro macroregioni». Torino ne ha perso. «Contano, poi, - conclude un impiegato degli Enti centrali - soprattutto i volumi produttivi. I 25 mila Suv all'anno per Mirafiori di cui aveva parlato in autunno Harald Wester, direttore operativo di Maserati, sono tutt'altro che sufficienti a saturare l'occupazione delle Carrozzerie».

## **Nuova Fiat, la festa a porte blindate** - Francesca Pilla

Per gli abitanti di Pomigliano quella resterà sempre la «Fiatt» con l'accento sull'ultima t, il pensiero che la società possa aver cambiato nome in Fiat Chrysler Automobiles, spostato la sede in Olanda per pagare meno tasse, li fa solo arrabbiare. Basta chiederlo al benzinaiolo o al barista sul corso principale, nessuno sa niente di quello che accadrà alla cittadina che basa la propria economia sull'area industriale. Anche oggi che sono arrivati oltre 700 concessionari da mezzo mondo a vedere nuovi modelli, il paese non è stato coinvolto. Mentre la crisi attanaglia l'ex capitale automobilistica del Mezzogiorno e lo si capisce al volo, dai cartelli dei negozi che chiudono, dai fittasi e vendesi degli appartamenti appesi un po' ovunque. E dal presidio fuori l'ingresso principale del Gianbattista Vico in rappresentanza di quei 2500 lavoratori che dal 2010 non tornano in fabbrica. Tutti con l'amaro in bocca il giorno dopo i funerali di Pino De Crescenzo l'attivista dello Slai Cobas che si è impiccato, stremato da anni di cig, senza futuro e con problemi familiari alle spalle. Solo a luglio aveva scritto su suo profilo pubblico: «Ormai è diventato normale vedere come finisce un giorno e come inizia l'altro». Nessuno in rappresentanza della fabbrica si è presentato alla funzione funebre, ci tengono a sottolinearlo i compagni dello Slai Cobas che insieme alla Fiom e ai Comitati di Lotta Cassintegrati si posizionano in un lungo cordone davanti ai cancelli. Anche se non c'è nessuno da bloccare. Alfredo Altavilla, numero due di Fiat Chrysler in Europa, Africa e Medio Oriente e i suoi *dealers* sono entrati dal cancello 4 e l'ingresso è presidiato solo da un paio di camionette di carabinieri. «Pino era uno di noi», spiega Anna Solimeno dello Slai Cobas, anche lei come De Crescenzo al confino di Nola. Alla logistica dove nel 2008 i vertici del Lingotto avevano spostato molti, pare quelli più politicizzati e con problemi di salute. «È chiaro che quando vengono a mancare i soldi si sfascia tutto - dice Anna - noi non abbiamo molte speranze. Ora ci dicono che forniremo Melfi o Cassino, ma se non riescono a farci lavorare a Pomigliano. Figuriamoci fuori». Raffaele Manzo ha 36 anni, famiglia monoreddito con un figlio di 5 anni, da cassaintegrato percepisce 800 euro: «È pesante. Ogni bolletta può diventare un litigio e non tutti ce la fanno». D'altra parte sui nuovi modelli, al di là della convention-spot di due giorni, nessuno ci fa troppo affidamento: «Qui si dovevano produrre 280 mila vetture e ne escono 110 mila - dice Sebastiano D'Onofrio, Rsa Fiom riportato in fabbrica».

solo grazie alle vie legali - Senza un progetto industriale serio morirà tutto». Una lenta agonia, dunque, oppure l'ad Sergio Marchionne manterrà le promesse (sembra fatte allo stesso presidente Napolitano) di mantenere sotto il Vesuvio uno stabilimento efficiente? «Noi siamo sconcertati - dice Stefano Birotti che negli ultimi 4 anni, con tesserino Fiom in tasca, ha lavorato solo tre settimane - Qui c'è gente che si è suicidata e questi pensano a festeggiare. Mentre anche la Cgil con la firma dell'accordo sulla rappresentanza limita l'autonomia dei delegati. Che per Pomigliano significa un'altra mazzata». Mattinata triste, non c'è molto da aggiungere, anche se i test-driver continuano ad andare avanti e indietro per provare le Panda da spedire nelle autorivendite. Dietro i cancelli Antonio Di Luca, altro Rsa Fiom, è in tuta bianca: «Sto malissimo - esordisce - oggi è il mio ultimo giorno. Dopo solo 12 settimane di lavoro torno in cig. Qui non esiste una reale rotazione, il 31 marzo quando finiranno gli ammortizzatori sociali cosa avverrà?». Un bell'interrogativo, i segnali non sono buoni, anche se lo zoccolo duro dei sindacati di base e della Fiom non si arrende: «Noi continuiamo a chiedere una redistribuzione delle risorse e contratti di solidarietà per far lavorare tutti». Ma alla Fca rispondono blindando le porte della kermesse.

## **Tutto fermo, governo Letta in un vicolo cieco e paludoso** - Andrea Colombo

Nel vicolo cieco. A poche settimane dallo «storico» incontro del Nazareno, il sistema politico italiano si ritrova esattamente dove è ormai da anni: in una strada senza sbocchi. Lo stato comatoso del governo Letta è certificato. Nemmeno i suoi più sfegatati sostenitori negano l'evidenza. Lo si potrebbe comunque tenere in piedi per il tempo necessario a varare la riforma elettorale e quella istituzionale. Se non ci fosse di mezzo la crisi. Ancor più dell'«avviso di sfratto» di Matteo Renzi è il pronunciamento in piena regola della Confindustria e dei sindacati ad aver messo il presidente del consiglio con le spalle al muro. Resistere per l'anno e passa necessario per le riforme con tutte le parti sociali contro è poco meno che impossibile. L'ipotesi del Letta-bis, carta di riserva che ha tenuto banco, sia pur mai esplicitamente, per mesi, è sfumata definitivamente. Se il premier si dimettesse, gli stessi partiti che oggi lo sostengono indicherebbero al capo dello stato un altro nome: quello di Matteo Renzi. Un governo «di scopo» presieduto dal segretario del Pd sarebbe per molti versi la via più ovvia. Garantirebbe le riforme. Rassicurerebbe chi teme le elezioni a breve sulla durata del governo e anzi desterebbe vertiginose speranze di resistere ben oltre il 2015. La stessa Fi non potrebbe ostacolare più che tanto un simile governo. Per il segretario del Pd sarebbe certamente un rischio: difficile, probabilmente impossibile, chiudere la porta in faccia a Fi se si offrisse di partecipare attivamente all'impresa, e come reagirebbe la base del centrosinistra è noto. Arduo evitare sgradevoli parallelismi con l'azzardo che costò la carriera a Massimo D'Alema nel 1998. Le opportunità però sarebbero molto allettanti. Non a caso, checché ne scriva su Twitter, Renzi «ci sta riflettendo», come non mancano di segnalare i suoi. Però i comprensibili dubbi del diretto interessato non sono il solo ostacolo sulla via di palazzo Chigi, e forse nemmeno il principale. Il Colle, in materia, non si è espresso né ufficialmente né ufficiosamente. Ma tutto lascia pensare che quella eventuale soluzione non sia per nulla gradita. È noto che il presidente non ha apprezzato l'appiglio offerto a Berlusconi. Si sa che sulla nuova legge elettorale nutre dubbi costituzionali che non si limitano al capitolo, risolto, della soglia per accedere al premio. Ha confermato il suo sostegno a Letta e se questi dovesse di qui al 20 rassegnare le dimissioni aggirerebbe quasi certamente il passaggio del reincarico spedendolo alle camere per verificare una fiducia che il Pd non potrebbe certo negargli. Restano le elezioni, opzione che Renzi non ha affatto scartato. Ma è una via percorribile solo a fronte di un'imboscata sulla legge elettorale la settimana prossima, oppure in ottobre, dopo l'approvazione della legge medesima, o ancora come soluzione estrema di fronte a uno stallo conclamato e non risolvibile. In questa condizione, è probabilissimo che Letta tenti la carta del rimpasto, forse anche prima del fatidico 20 e che le pressioni, non solo sue, per ottenere il coinvolgimento di qualche renziano si moltiplichino. Ma neppure questa sarebbe una via d'uscita dal vicolo cieco, soprattutto perché un valzer di poltrone non basterebbe a rasserenare le ire funestissime delle parti sociali. Basta aggiungere che l'iter della legge elettorale è tutt'altro che sicuro e che la proposta di riforma del senato di Renzi è affondata un attimo dopo essere stata presentata per concludere che il sistema politico italiano è più che mai immerso nella palude.

## **La gigantomania del popolo russo** - Osvaldo Sanguigni

Il risultato politico delle Olimpiadi di Sochi sarà un rafforzamento di Putin forse momentaneo, se non interverranno fatti che potrebbero «sporcarle», ovvero atti terroristici o massicce contestazioni di atleti e non, contro la svolta autoritaria impressa, con l'approvazione di leggi come quella che vieta di parlare di omosessualità. Putin dalle Olimpiadi si attende il suo trionfo. Bisognerà vedere se lo otterrà, ma a tal fine sono in campo tutti i mass media russi. Riguardo le proteste, la tattica di Putin è quella di farle passare sotto silenzio, sminuirne l'importanza, stemperare e muoversi con prudenza. Putin con queste Olimpiadi vuole indicare alla Russia che il suo futuro è quello di una grande potenza sportiva e che gli investimenti per l'evento sono un fattore di sviluppo, che dovrà essere autonomo. Non si sanno i dati esatti sui costi. Una fonte ufficiale parla di 214 miliardi di rubli, circa 45 miliardi di euro. Un'altra fonte parla di 1.300 miliardi, ossia 250 miliardi di euro e passa, comprendendo nel conto le spese per le infrastrutture della zona. Putin esclude che una parte di questi soldi sia andata nelle tasche di corrotti. Molti si chiedono se è giusto che un paese ancora in via di sviluppo si assuma costi così ingenti, per un evento sportivo sia pure importante. In effetti, la Russia è il paese più povero tra quelli che hanno finora organizzato le Olimpiadi invernali. Il reddito pro capite russo nel 2014 è pari allo 0,24% di quello americano; l'Italia delle olimpiadi di Torino, 2006, aveva un reddito pro-capite pari al 63% di quello americano. Si può concordare con chi sostiene che le Olimpiadi di Sochi sono state realizzate da un paese in via di sviluppo, pur essendo un'iniziativa da mondo sviluppato. Ne consegue che ciò che la Russia è riuscita a fare o a non fare, a Sochi è dovuto a questo sua relativa arretratezza. Del resto difficilmente il russo comune si dolerà se in un albergo nuovo di Sochi non sono stati messi i bidè. In Russia la maggior parte delle abitazioni fanno a meno di questo accessorio. Riderà invece soddisfatto apprendendo che una stanza è stata trovata arredata con un ritratto del neozar. Gli analisti russi fanno osservare che Russia e Nigeria hanno quasi lo stesso grado di sviluppo e vigono le

stesse leggi omofobe; si chiedono dunque i motivi della condanna occidentale della sola Russia. E accusano: 30 anni fa anche i paesi sviluppati erano contro l'omosessualità. Come è noto, in Brasile contro le ingenti spese per le Olimpiadi prossime si sono avute proteste che sono durate a lungo. Perché in Russia non è sorto un movimento del genere e le critiche sono venute solo da ristretti gruppi, interessati solo all'omosessualità? Perché Putin nell'assumere questa iniziativa, ha perseguito una serie di scopi in buona parte condivisi dalla popolazione. Conosce la pancia del paese, le aspirazioni profonde tese al riscatto nazionale, le frustrazioni e l'aggressività che anima gran parte dei russi (per Levada-Tsentr, il 70% degli interpellati). Soprattutto, ha guardato alla sua base sociale di spirito conservatore, per la quale vanno bene iniziative che non mettano in discussione lo status quo. Di essa ha bisogno per conseguire l'obiettivo della rilegittimazione del proprio regime contestato da una parte del popolo. Sa che i russi sono un popolo di sognatori, abituato a farsi catturare da opere e idee grandiosi. La gigantomania dei russi. Questo sogno si concretizza anche nella richiesta di uno stato forte e nel primato della Russia nel mondo. Il popolo russo subisce come frustrazione l'attuale posto della Russia nel mondo, il suo regresso nello sport, dove è superata oltre che dagli Stati Uniti anche dalla Cina. È un'aspirazione storica alla grandezza.

## **La tattica Usa a Kiev: la Ue si fotta** - Matteo Tacconi

In pubblico si dice una cosa, in privato si tessono trame. La diplomazia presenta sempre due facce. Il problema è quando quello che si pensa dietro le quinte salta fuori e scompagina tutto, come successo ieri, quando una recente conversazione tra Victoria Nuland e Geoffrey Piatt, la prima assistente al segretariato di stato e il secondo ambasciatore americano a Kiev, è stata data in pasto alla rete. L'oggetto del colloquio intercettato è la crisi che sta affliggendo ormai da più di due mesi la repubblica ex sovietica. Che si sono detti, i due? Il discorso si concentrava sull'offerta di «larghe intese» rivolta nelle scorse settimane dal presidente Viktor Yanukovich agli esponenti dell'opposizione e volta a tamponare il clima tesissimo sulle strade di Kiev. Arseniy Yatseniuk, l'uomo che guida il partito Batkivshchyna (Patria) in assenza di Yulia Tymoshenko, agli arresti, era stato invitato a presiedere il governo. Anche all'ex pugile Vitali Klitschko, capo del partito centrista Udar, era stato chiesto di entrare nella squadra. Nuland e Piatt, così rivela il *file*, si dicono favorevoli alla presenza di Yatseniuk nell'esecutivo, ma non a quella di Klitschko. Perché, si potrebbe azzardare, in un governo di transizione con il Partito delle regioni di Yanukovich potrebbe annacquare il suo potenziale elettorale in vista delle presidenziali del febbraio 2015. In ogni caso la proposta di Yanukovich è stata bocciata e attualmente, mentre i tumulti si sono placati, si discute ancora sulla nascita di un possibile governo di unità, dato che quello presieduto da Mykola Azarov, fedelissimo di Yanukovich, ha rassegnato le dimissioni. Si parla anche di riforma costituzionale e di possibili elezioni, generali e presidenziali, anticipate. Ma, sempre che questi non siano *bluff* di Yanukovich, non è questo il punto. Quello che dal *leak* emerge è che gli americani, a giudicare dal loro tono, danno l'impressione di avere una certa influenza sui membri dell'opposizione ucraina, bollati come «burattini» nelle scritte in sovrimpressione, in lingua russa, che appaiono nel *file* finito in rete. Come a dire che Yatseniuk e Klitschko ricevono ordini dal dipartimento di stato. Il che, potenzialmente, li scredita. Non è questo, però, il passaggio forte dell'intercettazione, che, accusano gli americani, è tutta opera dei russi. Fa molto più rumore il «fuck the Eu» che la Nuland pronuncia nel momento in cui ipotizza un coinvolgimento dell'Onu nella trattativa sull'Ucraina, lasciando intendere che Bruxelles può essere tenuta in disparte. La cosa conferma che gli americani diffidano degli europei, quando si tratta di giocare una partita importante. Questo atteggiamento, sull'Ucraina, può spaccare il fronte occidentale. Forse ha già lasciato il segno, a giudicare dalla reazione stizzita di Angela Merkel, già infastidita, in tempi recenti, dal pasticcio del datagate. È «totalmente inaccettabile», secondo la cancelliera, quanto detto dalla Nuland. I dissidi tra Washington e l'Europa avvantaggiano Mosca, che strategicamente non può permettersi che l'Ucraina sposti il suo baricentro verso occidente. Se questo avvenisse l'Unione eurasiatica, progetto con cui Putin intende riaggregare lo spazio post-sovietico, nascerebbe zoppo. Kiev deve farne parte o restarvi in qualche modo agganciata. Si spiega così la pressione che Putin ha esercitato in questi mesi su Yanukovich, portandolo a novembre a rifiutare gli Accordi di associazione di Bruxelles.